

# Testamento biologico: «Più rischi che benefici»

«Scienza & Vita» ha concluso a Roma la settimana dedicata alla sensibilizzazione sul tema della dignità del morire. Molti dubbi sull'opportunità di definire in via legislativa le dichiarazioni anticipate per esprimere le ultime volontà

di **LUCA LIVERANI**

**T**estamento biologico, maneggiare con cautela. Perché nel migliore dei casi è un doppione di norme già esistenti, come la donazione di organi. Oppure è inutile, perché già oggi l'accanimento terapeutico esula dalle corrette pratiche mediche. Più realisticamente è il traguardo a cui punta chi vuole eliminare terapie efficaci e proporzionate quali l'idratazione o l'alimentazione su pazienti in coma. Un grimaldello giuridico, insomma, per introdurre nell'ordinamento l'eutanasia nuda e cruda. A lanciare l'allarme sull'uso strumentale del testamento di vita o delle dichiarazioni anticipate di volontà è l'associazione Scienza & Vita, al convegno che ha concluso a Roma la settimana di incontri – oltre 50 in tutta Italia, uniti dallo slogan «Né accanimento né eutanasia» – promossi dal 28 novembre al 5 dicembre per dire no alla cosiddetta "dolce morte" e promuovere l'accesso alle cure palliative. Un "welfare per la vita", insomma – con congedi parentali e sostegno al volontariato sanitario – perché nessun malato sia più abbandonato. Tanto da desiderare di farla finita.

Maria Luisa Di Pietro, presidente di Scienza & Vita, sull'argomento esprime le sue «moltissime perplessità». Spiega la bioeticista della Cattolica: «Il testamento biologico solitamente contiene indicazioni contro l'accanimento terapeutico, per le cure palliative, sulla donazione di organi, sull'assistenza domiciliare e quella spirituale. Per i trapianti – sottolinea – non vedo perché si debba creare un doppione, dato che già esiste una apposita legge. Sull'assistenza valgono già le richieste dei familiari». Resta l'accanimento: «Ma non si deve chiedere di evitarlo, sono già i medici che ne hanno il dovere. Come le cure palliative: perché, se un paziente non le chiede, lo si lascia soffrire? Ecco che il testamento biologico si svuota di contenuti». Senza contare, sottolinea, «l'ambiguità di questi testamenti», scritti in uno stato di salute e in un momento completamente diversi da quello della malattia, «con difficoltà di in-

terpretazione per il medico».

La nomina di un fiduciario titolare delle decisioni per conto del malato non risolverebbe nulla: «Negli Usa – dice ancora Maria Luisa Di Pietro – uno studio ha dimostrato che il 50% dei fiduciari indicava volontà diverse, non c'era corrispondenza con i desideri dei pazienti ancora in vita».

Concorda l'altro presidente di Scienza & Vita, il genetista Bruno Dallapiccola: «È difficile che le dichiarazioni fatte in uno stato di benessere possano essere valide anche in una situazione di emergenza». «Per evitare l'accanimento terapeutico i medici non hanno bisogno di legge», dichiara Rodolfo Proietti, direttore del Dipartimento di emergenza e accettazione del Gemelli. «Debbono semplicemente rispettare le indicazioni poste dalla medicina e rispettare i percorsi suggeriti dalle Società scientifiche». Per Proietti «nessun medico, nel rispetto del codice deontologico, adotta terapie che non siano di comprovata efficacia». Propagandare il testamento biologico come estrema difesa contro terapie inutili e dolorose «distoglie l'attenzione dal vero obiettivo». Quale? «Estendere la possibilità del dissenso anche verso terapie efficaci e proporzionate», quali l'idratazione e la nutrizione dei pazienti in stato vegetativo cronico. E così, conferma Gianluigi Gigli, direttore di Neurologia al S. Maria della Misericordia di Udine: «Bisogna vigilare: idratazione e nutrizione sono a volte indebitamente etichettate come forme di accanimento terapeutico». Proprio l'accanimento terapeutico sembrerebbe, a detta di qualcuno, il vero spauracchio dei pazienti. Dice Giovanni Guizzetti, responsabile dell'unità operative per gli stati vegetativi del centro Don Orione di Brescia: «È davvero sorprendente il tentativo in atto per convincerci che ciò che più temono malati gravi e disabili sia l'accanimento delle cure. Essi invece temono l'abbandono». «Sono le situazioni di disperazione e solitudine – gli fa eco Marco Maltoni, direttore dell'unità di cure palliative della Usl di Forlì – a costituire il terreno fertile per la richiesta di eutanasia. Le cure palliative sono una risposta concreta all'eutanasia, perché

rispondono alla preoccupazione di alleviare il dolore ma anche di essere di aiuto in tutti gli aspetti psicologici sociali ed esistenziali del paziente e della famiglia». E contro l'abbandono Edoardo Patriarca chiede un welfare solidale mirato. Il consigliere di Scienza & Vita con delega per l'associazionismo propone congedi parentali per assistere un malato grave, rafforzamento dell'assistenza domiciliare, supporto psicologico alle famiglie, valorizzazione del volontariato sanitario e

familiare. «Occorre rovesciare la prospettiva - dice Patriarca - e proporre non la morte, ma la vita». E c'è chi suggerisce che una legge sull'eutanasia sarebbe ottima per far quadrare i Drg delle aziende ospedaliere e tagliare i costi di terapie su pazienti costosi. «Senza contare le pressioni psicologiche - dice Giorgio Israel, studioso di storia della scienza - che un malato potrebbe ricevere dalla famiglia che lo considerasse un peso e volesse disfarsene».

## Ma su Welby i radicali insistono

**U**n ricorso alla magistratura e un progetto di legge sono le ultime due mosse messe in atto da Radicali e Associazione Luca Coscioni per promuovere l'eutanasia, partendo dal caso di Piergiorgio Welby, immobilizzato dalla distrofia e tenuto in vita da un respiratore. Tra i favorevoli si schierano anche il ministro ds Barbara Pollastrini e il segretario di Rifondazione Franco Giordano. Ma l'Associazione medici cattolici avverte che «un dibattito serio, equilibrato e onesto su un tema delicato come l'eutanasia non può essere affrontato sull'onda di situazioni emotivamente coinvolgenti, come il drammatico caso di Welby».

Il ricorso d'urgenza presentato da Welby alla magistratura, spiega l'avvocato Vittorio Angiolini, «non parla di eutanasia, ma solo della volontà di autodeterminazione della persona di dire l'ultima parola sul trattamento medico che riceve, come si evince dagli articoli 13 e 32 della Costituzione». «Il testo legislativo che presentiamo al governo - dice da parte sua l'avvocato Giuseppe Rossodivita - vuole chiarire la grande confusione intorno a concetti come eutanasia, testamento biologico e accanimento terapeutico». E ieri, in serata, la segretaria dei Radicali Italiani Rita Bernardini, nel corso della trasmissione di Sky

Tg24 dedicata al caso Welby alla quale hanno partecipato la sen. Paola Binetti e il sen. Ignazio Marino, ha riferito che nel pomeriggio Piergiorgio Welby ha chiesto alla moglie di staccare il respiratore, ma lei non se l'è sentita di farlo. Bernardini ha aggiunto che la moglie sa cosa vuol dire togliere il respiratore senza sedazione, sarebbe stata una morte atroce. (L.Liv.)

**Un ricorso alla magistratura e un progetto di legge**  
**I medici cattolici: «Su questi temi evitare l'emozionalità»**

## «Il suicidio non è un diritto, l'eutanasia è un omicidio»

**Il giurista Iadecola e la filosofa del diritto Palazzani ribattono all'intervista di Emanuele Severino sul «Corriere»**

di **LUCIA BELLASPIGA**

**G**iuristi, filosofi e bioeticisti uniti da un comune denominatore: aver fatto «un salto sulla sedia» ieri leggendo sul *Corriere* l'intervista al filosofo Emanuele Severino. Che nei due punti salienti diceva così: «C'è una contraddizione scandalosa nella legge, che tratta in modo diverso chi, avendone la capacità fisica, può darsi la morte e chi invece, pur desi-

derandolo, non può farlo. Un tempo il suicidio era un reato, oggi non più». E poi: «Dall'eutanasia all'aborto, la legge più democratica è quella che permette a ognuno di agire *come crede*». «È vero che l'ordinamento non punisce il suicida (nel caso sopravviva), ma non perché il suicidio sia visto come una sorta di diritto spettante, bensì perché è provato dalla criminologia che in questi casi la sanzione non ha alcun effetto deterrente...». Alle divagazioni filosofiche il giurista Gianfranco Iadecola - già sostituto procuratore generale presso la Corte di Cassazione, oggi docente di Medicina legale penalistica alla Cattolica di Roma e di Diritto penale all'università di Teramo - oppone l'esattezza della materia giuridica. «Il nostro ordinamento - spiega - non solo non riconosce il diritto al suicidio, ma anzi lo considera con avversione. Tanto che il Co-

dice Penale prevede una punizione sia per l'istigazione al suicidio, sia per chi aiuta un altro a togliersi la vita. Il filosofo Severino, quindi, sostenendo erroneamente che il suicidio è un diritto lecito, cerca di dimostrare che l'eutanasia praticata su un consenziente è giusta... peccato parta da una premessa sbagliata». Ma c'è un altro punto su cui il giurista non può non trasalire: «Per la legge un delitto presuppone sempre una relazione tra due soggetti, il suicidio quindi esula. Ma l'eutanasia è praticata da una persona diversa dal morente, dunque per la legge si compie un omicidio». In poche parole, se chiedo a qualcuno di staccarmi la spina, ne faccio un omicida. Col giurista è d'accordo la filosofa: «Il Diritto si basa sul principio della difesa della vita - sottolinea Laura Palazzani, già membro del Comitato nazionale di Bioetica, docente di Filosofia del diritto alla Iumsa -. La vita